D.[r] Gaspare Gargiulo

IL VESUVIO

ATTRAVERSO I SECOLI E L'ERUZIONE DEL 7-8 APRILE 1906

D.R GASPARE GARGIULO

IL VESUVIO ATTRAVERSO I SECOLI E L'ERUZIONE DEL 7-8 APRILE 1906

1800

Napoli
Tip. Editrice Pontificia M. d'Auria
Via Tribunali 386
1906

PREFAZIONE

Che cosa è un' eruzione? Dice l' abbate Stoppani: « Il turbine che scompiglia e atterra la foresta, la tempesta che solleva le onde del mare come montagne, ci danno una grandiosa idea delle forze della natura; ma non v' è nulla forse che ci dia un concetto della sua irresistibile potenza meglio d' un' eruzione vulcanica. »

Essa invero è la più completa manifestazione di quelle forze occulte che, rinserrate nell' interno del globo, ne costituiscono la vita: di quelle forze, che, agendo dall' interno all' esterno, mantengono la terra in uno stato di parosismo, sicchè, fin dal principio de' tempi, si scompiglia e si ricompone, si rinnova e si mantiene per una serie di rivoluzioni meravigliose.

Ed i vulcani sono a centinaia, a migliaia distribuiti in fila serrate, tutto all' ingiro del globo, e da secoli vomitano lo sterminio e la morte, fabbricano montagne di ceneri che sorpassano le più alte catene.

Eppure la terra non dà segno di essere estenuata da tanti sforzi. Essa si ridesta ad ogni istante, rinnova sempre eguali le prove di sua misteriosa indomabile potenza.

I vulcani sono antichi quanto il mondo: molti, come il nostro vicino, manifestano tuttora la loro attività; moltissimi l' han manifestata in epoche più o meno remote, ed ora tacciono e di-

consi spenti. Ma per amor del cielo, non ci affidiamo ad essi! Sono ipocriti, menzogneri, e si potrebbe dire che aspettino l'opportunità per sorprendere la buona fede e distruggere chi si affida pacificamente ad essi.

Quanto ciò sia vero, si vedrà trattando brevemente la storia delle eruzioni del nostro vicino « formidabil monte, sterminator Vesevo ».

Essendo stato testimone oculare dell'ultima grandiosa esplosione, quella del 7-8 aprile, l'ho descritta come l'ho personalmente osservata, in tutte le sue manifestazioni.

I fenomeni, che l'hanno immediatamente preceduta, fino alla mattina del 6 aprile, furono da me osservati e notati da Torre Annunziata; quelli che si manifestarono durante il giorno 6 e fino alle ore 21 del 7, volli scrupolosamente osservarli e notarli sul posto. Quanto poi è avvenuto dopo le ore 21 fino al mattino del seguente giorno 8, fu anche da me stesso osservato, ma da Torre e con ottimo cannocchiale.

Il giorno 9 aprile cominciai a compiere delle escursioni su tutti i luoghi dell'eruzione, affine di controllare quello che aveva visto da lontano, laonde nulla è stato omesso per rendere la descrizione esatta in tutt'i suoi particolari.

Potrà arrecare qualche utilità il presente lavoro? Giudichi chi legge.

Torre Annunziata, 12 luglio 1906.

GASPARE GARGIULO

Il Vesuvio dell' antichità

Il *Vesuvio*, l' unico vulcano attivo nel continente europeo, è il monte più spesso visitato e meglio conosciuto. Lo studio dei fenomeni vulcanici è cominciato su di esso, e tutti gli studiosi delle manifestazioni endogene della natura vi accorrono, anche da paesi lontanissimi, nella lusinga d' investigare i segreti del globo, nella speranza di potere in qualche istante pervenire alla conoscenza delle leggi, che regolano la natura interna ed occulta del nostro mondo.

Sorge all' Est di Napoli, a Nord-Ovest di Torre Annunziata: è su terreno cretaceo, e sovrapposto a rocce vulcaniche eruttate in tempi in cui l' uomo forse non viveva in queste contrade; anzi potremo ammettere per certa l' assenza dell' uomo, se consideriamo che questa regione, che più tardi fu chiamata « *Campania felix* », aveva da una parte l' antico Vesuvio, dall' altra i Campi flegrei in continue eruzioni.

Dopo un lungo periodo di attività, passò il Vesuvio allo stato di assoluto riposo, e chi sa quanti secoli rimase in tale condizione, finchè non si ridestò nel 79 d. C.

Tale periodo, storicamente parlando, dovette essere lunghissimo. Difatti questa regione fu occupata da popoli molto antichi: ma nè gli Osci, che si confondevano cogli antichi Ausoni, nè gli Etruschi e Pelasgi, nè più tardi i Sanniti, nè infine i Romani ebbero alcuna tradizione che accennasse a fenomeni eruttivi del Vesuvio.

Che tali popoli poi abbiano occupata questa regione è provato da tradizioni scritte e da monumenti importantissimi rinvenuti qua e là, scavando il suolo della plaga vesuviana. Alcuni frammenti d' iscrizioni in lingua osca, gotico-greca e latina, che si conservano nel Seminario nolano e nel Museo campano, pienamente lo confermano.

La più chiara conferma peraltro si ha nel fatto che città opulente e ville amenissime sorgevano alle falde e sulle pendici del Vesuvio, senza che mai in alcuno sorgesse il minimo sospetto che un nemico terribile dormisse là sotto, sognando la strage.

Stabia, Pompei, Oplonti, Ercolano restituite alla luce per mero caso, attestano ancora, dopo circa 19 secoli dalla loro rovina, l'alto grado di sviluppo cui erano pervenute, quando furono sepolte dall' eruzione del 79.

Orbene tanto lusso, tanto splendore non si poteva raggiungere se non attraverso un lungo volger di secoli.

E Stabia vanta la sua origine 485 anni innanzi a Roma, 1238 a. C.: giaceva nell' insenatura di mare amenissimo a piè del Monte Aureo e in prossimità del fiume Sarno: aveva porto, teatri, circhi, templi, edifici di magnifica struttura, un anfiteatro: e poi statue e artistici mosaici furono rinvenuti nei suoi scavi.

Si reggeva a repubblica ed aveva un senato, come risulta da un epigrafe in lingua greca rinvenuta nel secolo XVI e riportata dal Capaccio.

Pompei, anch'essa città antichissima, fu edificata dai Pelasgi, ed era già salita a grande splendore al tempo della fondazione di Roma: i suoi abitanti avevano appreso la navigazione dai Fenici, il commercio e le arti da' Greci, il lusso dagli Etruschi.

Roma, quando rifulse ed estese il suo dominio in Italia, incontrò non poca resistenza da parte di Pompei, difesa da' Sanniti; e, se essa si arrese a Silla, ciò fece a patti onorevoli.

Ottenne la cittadinanza romana colle leggi Iulia e Plotia, e più tardi la costituzione municipale; e, quando Silla v' istituì una colonia romana, gli abitanti, fusi coi nuovi coloni, diedero alla città il nome di *Colonia Veneria Cornelia*, dalla loro prin-

cipale divinità *Venere Fisica*, e dal nome gentilizio del patrono. Allora appresero i Pompeiani la disciplina amministrativa ed infine la lingua ed i costumi de' Romani.

Oplonti era situata all' Ovest di Pompei e non molto lungi da essa; il centro abitato doveva essere nel sito corrispondente alla parte Nord di Torre Annunziata, dove passa l' attuale canale Sarno, e dove sorgono oggi importanti stabilimenti industriali.

Di essa parla Strabone, e ci danno notizie alcuni papiri trovati a Ercolano: Plinio la chiama Opulenzia, ma non sappiamo se con tal nome voglia alludere alla sua ricchezza o alla fertilità del suolo.

Nel 1831, il generale marchese Nunziante, che si era proposto di fornire di acqua i luoghi che ne erano privi, mise in opera, presso il Capo Uncino, a Torre Annunziata, la trivella, che egli aveva introdotta nel Regno di Napoli.

Fece perforare il suolo in quelle adiacenze, sia perchè, da gran tempo, a una certa distanza dalla spiaggia, si vedevano sollevare dal fondo del mare delle bolle d' aria, sia perchè il De Bottis nella sua *Storia degl' incendi del Vesuvio* aveva lasciato scritto che, nel 1759, in quel lido, era scaturita una polla d'acqua calda e ferruginosa, che nell' anno seguente era scomparsa.

Dopo vari giorni di lavoro, il 18 giugno, dalla profondità di circa 6 m. si sollevò un abbondante getto d'acqua fortemente mineralizzata, che, per giudizio dei dotti, fu ritenuta di grande importanza terapeutica, laonde in gran numero vi accorsero gli ammalati per trovarvi la guarigione.

Egli allora volle costruirvi una terma, che tuttora esiste, ma lo spazio era insufficiente, e fu costretto a crearselo; il che ottenne col demolire una parte del promontorio dell'Uncino dell'altezza di circa 20 m.

Eseguendo tali lavori, fu prima rinvenuto un cipresso in piedi, che diede agio al geologo Pilla, al botanico Gussone e al celebre Brogniart di determinare il numero dei secoli trascorsi per accumulare in quel sito fino a 75 palmi di conglomerati vulcanici e pozzolane coperti più tardi da una potente

lava; (1) ed in seguito fu rinvenuto un grandioso edificio, che gli scienziati dell'epoca e i soci dell'Accademia ercolanese dichiararono una terma dell' era romana, sepolta dalle eruzioni che si seguirono dal 79 d. C. in poi (2).

Nel 1834 s' iniziarono altri scavi presso il canale Sarno: vi si rinvenne una strada, una fontana, degli edifizi, ma non si potè proseguire a causa delle forti mofete (esalazioni di acido carbonico) che vennero fuori.

Più tardi, nel gettare le fondazioni di alcuni stabilimenti industriali, nell' attuale Via Fontanelle in Torre Annunziata, si rinvennero sepolcreti, statue, mosaici ed altro.

ERCOLANO, fondata da Ercole Fenicio, aveva il suo porto ed era dedita alla navigazione che aveva appresa da' Fenici : (3) nelle sue vicinanze, sorse per opera de' Romani una colonia, che fu detta Retina (4).

Veramente, oltre alle città accennate, altre ne esistevano, benchè di minore importanza. Velleio Patercolo (5) parla di *Tora*, non lontana da Ercolano e Pompei, e sita sopra una collina poco lungi dal mare. Floro la chiama *Cosa*, e Strabone (6), che ne parla nel libro 5°, la dice fondata dagli Etruschi, e la chiama *Cossae urbs* per la sua posizione.

Si accenna pure ad un' altra terra, *Nitta*, volgarmente *Civita*, anche questa sepolta e in dimenticanza, fra Boscoreale, Pompei e Torre Annunziata. In tale località, più volte i contadini, scavando le fosse per le viti, han rinvenuto delle antiche fabbriche con pitture e delle tombe.

Adunque, se tanta vita si svolgeva su questo incantevole lido e perfino sul Vesuvio, dove furono scoverti antichi sepol-

(1) Anldjo John. Veduta del Capo Uncino vicino alla Torre dell' Annunciata — Lit. Ledoux — Napoli, 1834.

(2) Cfr. Lo spettatore del Vesuvio e dei campi Flegrei, Fasc. II, 1833 — Liberatore — Delle nuove e antiche terme di Torre Annunciata Ann. civ. fasc. XII 1835 — Brogniart—Tableau des terrains qui composent l' écorce du Globe—Art. I class: 1.

(3) Dionigi di Alicarnasso — lib. Antiquit.

(4) Reinesio — Class. II, XXII, 2.

(5) Hist. rom. lib. II.

(6) Strabonis Rerum Geogr. lib. V.

cri; se di eruzioni non esisteva memoria, nè v' era tradizione alcuna negli abitanti di tutta questa plaga, è evidente che il periodo di riposo del vulcano, durato fino al 79 d. C., dovette essere lunghissimo.

Ma ebbe sempre il Vesuvio l' attuale forma di vulcano a recinto? No.

È ormai assodato che prima del 79 esso era formato dal solo recinto, con la parte meridionale più bassa, e la settentrionale, che oggi dicesi *Monte Somma*, più elevata; laonde il cono interno, o Vesuvio propriamente detto, si è venuto formando dal 79 in poi.

Infatti Strabone, (1) che lo descrive ai tempi di Augusto e Tiberio, parla di un monte solo. Egli dice: È un monte, che nella parte superiore è sterile ed aspro; vi è una spianata, e vi si veggono delle pietre fuligginose, le quali fan sospettare che questo monte sia stato un vulcano.

Strabone, dunque, non perchè avesse inteso parlare di eruzioni, ma solo colla guida del buon senso e di una certa pratica riconosceva nel Vesuvio la natura di vecchio vulcano.

Nel 1879 si volle fare a Pompei la commemorazione centenaria dell' eruzione del 79, che seppellì quella città insieme con le altre sorelle di queste contrade, e, volendosi pubblicare un volume d' occasione, fu chiesto all' illustre Prof. Palmieri un articolo da stampare in tale libro; egli allora disse quale doveva essere stata la figura del Monte prima del 79, e ne diede anche la fotografia che ottenne sopprimendo il cono. Ma quello, che era stata una razionale divinazione dello scienziato, fu da molti considerato come il parto della fantasia del poeta, e, prima criticato, poi combattuto.

Il Prof. Palmieri però aveva detto giusto, e grande fu la sua soddisfazione, quando, due mesi dopo, fu annunziato sulla

(1) Strabonis rerum geogr. lib. I e V.

Gazzetta archeologica di Francia: I voti del prof. Palmieri sono appagati: le pareti pompeiane hanno risoluto recisamente la quistione della forma del Vesuvio de' tempi remoti.

Che era mai avvenuto?

Eseguendo degli scavi a Pompei, nella Via Nolana, in una casa detta oggi del centenario, perchè gli scavi di essa furono iniziati, quando si celebrava la commemorazione del 79, fu rinvenuto sull'ara dei Penati un dipinto, su cui spiccava il Vesuvio senza il cono attuale e con un Bacco cinto di uve, che dava da bere ad una bestia.

Il Vesuvio degli antichi, adunque, era privo del cono interno, e corrispondeva al Somma, che è nome di data recente. Le seguenti notizie stanno a confermare questo dato di fatto.

Cicerone, discutendo negli uffici della interpretazione maliziosa del diritto, riferisce che nel 570 di Roma, essendo sorta fra Nolani e Napoletani una grave quistione a cagione de' confini, fu mandato dal Senato romano come arbitro Q. Fabio Labeone, il quale fraudolentemente persuase le due parti contendenti a pretendere il meno possibile, e, per impedire che in seguito sorgessero nuovi litigi, appropriò ai Romani un campo fra' confini de' due popoli. (1) Su quel campo fu più tardi costruito un castello, che fu chiamato la Somma, quasi per dire: Questa fu la somma del litigio.

Il castello divenne famoso per essere stato soggiorno delizioso di re e regine di Napoli: fu la dimora prediletta di Alfonso d'Aragona, che vi compiva le più importanti funzioni di Stato, e nel 1436 ivi sottoscrisse l'istrumento pel matrimonio che doveva contrarre sua cugina Eleonora col conte Orsini di Nola.

Ora, data la vicinanza del Castello al Monte, questo fu detto Monte della Somma; da qualche anno però si dice anche solamente Monte Somma.

Possiamo concludere che il Vesuvio, in rapporto alla storia, è antichissimo, che la sua forma prima del 79 era quella di un grande cratere costituito da quanto oggi forma il Monte

(1) Cic. de officiis lib. I Cap. XI.

Somma e l' Atrio del cavallo, col Piano delle ginestre, la Pedementina e la Valle dell' Inferno, e che, infine, il cono attuale si è venuto formando gradatamente dal 79 in poi.

Fenomeni eruttivi

La più notevole manifestazione del vulcanismo è l' eruzione, ossia l' emissione di materie solide, liquide ed aeriformi, che vengono emesse a intervalli di tempo variabili fra un vulcano e l' altro, ed anche nello stesso vulcano.

Le eruzioni non sempre si presentano eguali, sia per la loro intensità, sia pei fenomeni che le accompagnano; laonde a tale riguardo le divideremo col Mercalli in *pliniane*, *stromboliane*, *parosismi stromboliani*, *eruzioni vesuviane* propriamente dette.

Le *eruzioni pliniane* o avvengono in un vulcano già esistente, dopo un lungo periodo di perfetto riposo, come accadde nel Vesuvio l' anno 79 d. C. e poi nel 1631, oppure determinano la formazione d' un nuovo vulcano, in una località dove prima non esisteva, come avvenne per la formazione del Monte Nuovo presso Pozzuoli nel settembre del 1538. Si formò allora sopra una pianura, in meno di 48 ore, un cono di ceneri e materiali detritici dell' altezza di 139 m. e con un ampio e regolare cratere imbutiforme.

Siffatte eruzioni sono sempre precedute da violenti terremoti, i quali talvolta cominciano a farsi sentire vari anni innanzi, e si ripetono di tanto in tanto, divenendo più frequenti a misura che si avvicina l' esplosione: sono seguite da un periodo di tranquilla attività che può durare più o meno lungamente.

Quando poi si hanno delle esplosioni relativamente moderate, che si ripetono a breve intervallo di tempo, generalmente di pochi minuti, e vengono emesse sostanze aeriformi, materie incandescenti sotto forma di scorie, bombe, ceneri, lapillo, prendono nome di *eruzioni stromboliane*. Esse sono dette così dallo Stromboli, vulcano esistente in una delle isole Lipari, che, fin

dai tempi preistorici, ha conservato sempre la medesima attività; laonde oggi si verificano in esso i medesimi fenomeni che furono osservati da Polibio, Strabone e Plinio.

Se poi questi fenomeni sono più intensi, sicchè interrompono la monotona attività, allora costituiscono i *parosismi stromboliani*, nei quali non solo le esplosioni sono più violente, ma tanto dalla cima che dai fianchi possono sgorgare delle piccole colate di lava.

I parosismi stromboliani non iniziano, nè chiudono alcun periodo eruttivo, ma solo interrompono la tranquilla attività, alla quale il vulcano presto ritorna.

Da queste manifestazioni però differiscono notevolmente le *eruzioni vesuviane.* In esse il vulcano emette da una spaccatura laterale grande quantità di lava in correnti: sono sempre precedute da un periodo di attività stromboliana più o meno lungo, e seguite da riposo, la cui durata è variabile.

L'eruzione del 7-8 aprile chiude il periodo iniziato nel 1875.

Dopo l'eruzione del 26 aprile 1872, il Vesuvio si mise in quiete e vi durò per circa 3 anni e mezzo; nel 18 dicembre del 1875 ripigliò la tranquilla attività stromboliana nella quale ha perdurato 34 anni, interrotto di tanto in tanto da fasi di recrudescenza, da parosismi stromboliani, che talora hanno assunto la forma ed intensità di vere eruzioni vesuviane.

E ciò che si è verificato il 7 aprile, è sempre avvenuto nelle eruzioni spettacolose; laonde, ben a ragione, l'illustre Prof. Palmieri, quasi formulando una legge, scriveva nel 1880: « Noi pensiamo che raramente, o forse non mai una grande conflagrazione accada al Vesuvio senza i suoi prodromi, e d'ordinario le maggiori arsioni del monte esprimono il termine dei lunghi conati, dopo dei quali succede un periodo più o meno lungo di riposo. »

Ora avviene sempre che, durante l' attività stromboliana, il cono cresce in altezza per l'accumularsi delle scorie, che, lanciate a breve distanza, nel ricadere, si depositano sia nella parte interna del cratere, sia nella parte superiore e circostante ad esso: nei forti parosismi, data la notevole tensione dei vapori, il cono formato da materie frammentarie non resiste al-

l'urto e precipita, e talora franano pure le pareti del cratere stesso, laonde il cono si abbassa.

Ricordo, a questo proposito, che il Prof. Palmieri, scherzando diceva: « Il Vesuvio fa come Saturno, prima genera i figli, e poi egli stesso li divora. »

Le principali fasi che possono distinguersi in una eruzione spettacolosa sono tre: nella prima si dissuggella violentemente il cratere, o si squarcia il cono per dare adito ai vapori e alle lave: è questa la fase di *esplosione*; nella seconda sgorga la lava incandescente accompagnata da copiosi vapori: è la fase di *deiezione*; nella terza si ha solo emissione di vapori e di gas: fase di *emanazione*. Quest'ultima precede il periodo di quiete o pure l'estinzione del vulcano.

Costantemente però, prima che avvenga una forte eruzione, si manifestano nella regione circostante al vulcano varii fenomeni, che potrebbero dirsi i *segni precursori* dell'eruzione stessa. Questi sono: Rombi sotterranei, terremoti, mutamenti di temperatura nelle sorgenti, specie in quelle termo-minerali, diminuzione e talora completo essiccamento delle acque nei pozzi, oppure intorbidamento di esse; straordinaria agitazione o terrore in molti animali, talvolta infine uno stato di malessere inspiegabile negli uomini.

Inoltre gli apparecchi magnetici vanno soggetti a perturbazioni, e queste variano nella natura e nella intensità a seconda che precedono le scosse del suolo, o l'attrito e il conseguente sviluppo di elettricità determinato dalle forti emissioni di vapori o di correnti laviche.

Premesse queste brevi notizie sui fenomeni eruttivi, passiamo a trattare fugacemente la storia delle eruzioni vesuviane.

Eruzioni vesuviane.

Abbiamo dimostrato precedentemente che il Vesuvio è di origine anteriore alla comparsa dell'uomo su questa regione, e che le eruzioni avvenute prima del 79 d. C. sono tutte preistoriche.

Peraltro non possiamo fare a meno di notare che nel Catalogo del Conte Casanti trovasi registrata un' eruzione che sarebbe avvenuta 2970 anni a. C., mentre il Berosus, sacerdote di Babilonia nel 3° secolo a. C., riporta la stessa come avvenuta nel 1787 a. C.; e Fra Annio da Viterbo, monaco domenicano del 15° secolo, la fa avvenire nel 1283 a. C. Ora la niuna coincidenza di date ed altri fatti specifici fanno ritenere che essa sia insussistente, e che la prima eruzione storica del Vesuvio sia solamente quella del 79 d. C. al tempo cioè dell' imperatore Tito.

Essa è descritta con una certa esattezza di particolari da Plinio il Giovane in due lettere inviate a Cornelio Tacito per ragguagliarlo della morte di suo zio, Plinio il Vecchio.

Da molti secoli taceva il vulcano, e in nessuno poteva nascere il sospetto che forse un giorno si sarebbe ridestato.

Forti tremuoti avvenuti nell'anno 63 d. C., che devastarono il paese e distrussero una parte di Pompei e di Ercolano, furono i segni precursori più evidenti della ripresa di attività. Niuno però vi pose mente, e a Pompei furono ricostruiti gli edifici danneggiati, e tutti ritornarono alla vita spensierata di prima.

Ma il mostro non dormiva più, ed aspettava il momento per dare il più grandioso spettacolo cui potessero assistere gli abitanti che popolavano le coste di questo golfo incantato, detto dagli antichi per la sua forma *Seno di Cratera.*

Il momento venne 16 anni dopo il 63, e cioè nel 79. Forti tremuoti e a brevi intervalli per alcuni giorni annunziarono che il gigante (1) scoteva le catene da cui era avvinto per vendicarsi contro coloro che, senza curarlo e per disprezzo, gli si erano assisi sul capo.

Era il 23 agosto; (2) e Plinio, il più grande naturalista di

(1) Claudiano immaginò che sotto il Vesuvio fosse incatenato il gigante Alcioneo, perchè una leggenda accreditata ai suoi tempi diceva che alcune ossa di grandezza prodigiosa si erano trovate sul vulcano.

(2) Tutte le notizie riguardanti l' eruzione del 79 sono tolte di peso dalle due lettere di Plinio il Giovane.

quei tempi, trovavasi al Capo Miseno, dove teneva il comando della flotta. Schiacciava pacificamente il suo sonnellino, standosene al sole, quando la sorella, la madre di Plinio il Giovane, corre affannosa a destarlo, per dirgli che c' è qualcosa d' insolito laggiù di fronte, di là dal golfo e che venga a vedere. Egli ben presto si leva ed ascende il promontorio per meglio osservare il nuovo e grandioso spettacolo. Al suo sguardo si presenta una nube, ma non di quelle comuni, una nube la cui forma e rassomiglianza era quella di un pino. Essa, infatti, portata in alto quasi da lunghissimo tronco, si estendeva in molti rami: bianca talvolta, tal'altra nera e macchiata, quasi avesse sollevato terra o cenere.

E poichè egli era eruditissimo e comandante di una squadra, credette suo dovere di accorrere più vicino, sia per osservare meglio i fenomeni dalla natura offerti, sia per arrecare la sua opera ed il suo consiglio, se ve ne fosse bisogno. Ordina di apparecchiarsi una liburnica, ascende in essa e si spinge verso Resina.

Ben presto la nave si trova sotto il tiro del vulcano: i rematori sono atterriti, ma egli impavido grida: Avanti! Avanti! Lo pregano di non avvicinarsi troppo; ma no, egli vuol vedere tutto, notare tutto. Giunge quasi a piè del terribile cono, mentre gli altri ne fuggono, e qui nembi di cenere e grandine di pietre infocate lo investono.

Al pilota, che gli faceva notare il pericolo e lo scongiurava di ritornare indietro a Miseno, egli risponde: *Fortes fortuna iuvat*, la fortuna aiuta i forti; viene peraltro a più mite consiglio, fa ripiegare alquanto la nave, e si dirige verso Stabia, dove solo potevasi approdare.

Quivi fa sosta, conforta l'amico Pomponiano, fa il suo bagno, si mette a cena, durante la quale procurò di mantenere allegra la brigata, e poi si ritira a dormire, e dormì sonno profondo, tanto che dall'esterno della camera sentivasi il suo forte russare.

Intanto sul monte dilatano spaventosi incendi, le ceneri e le pomici grandinano fitte e in tal copia si accumulano nello stesso cortile dove Plinio dormiva, che si temette di vedere presto la casa barricata e sepolta. Uno spavento enorme invade l'animo

di tutti: svegliano Plinio, si consultano fra loro, se debbano rimanere in casa o tenersi all' aperto, dappoichè le case erano tanto scosse dai frequenti terremoti che parevano gettate ora da un lato, ora dall'altro, ora rimesse in posto; e, considerando che minore era il pericolo all' aperto, si legano dei guanciali intorno al capo, e via sotto la grandine di pietre.

Era giorno altrove, ma ivi era notte, e, benchè con molte faci si cercasse di rischiarare l'ambiente, la notte appariva più nera di tutte le notti; e la furia delle onde, il cui muggito si udiva da lontano, accresceva lo spavento e concorreva a rendere impossibile lo scampo.

Si fermano: Plinio, dopo aver bevuto, si corica di nuovo sopra un tappeto; ma ben presto le fiamme e l'odor di zolfo mettono in fuga gli altri e destano lui.

Si leva sostenuto da due schiavi, ma, poichè era sofferente di asma, e il più delle volte respirava con gran pena, cadde asfissiato.

Tre giorni dopo, cominciò a chiarirsi l'aria, si ricercò il suo corpo, e fu trovato esamine, ma illeso, là dove era caduto, tanto che sembrava piuttosto addormentato che morto.

Per la morte di Plinio sono rimasti ignoti tutti i particolari che accompagnarono la tremenda eruzione, dappoichè Plinio il giovane, narrata la morte dello zio, dice: Intanto ci trovavamo a Miseno la madre ed io. E ad un tratto conchiude: Non vi ha nulla in questo che interessi la storia, nè tu chiedesti di sapere altro se non la morte di lui, laonde finisco.

I tristi effetti della terribile eruzione non mancarono di farsi sentire anche ad una certa distanza dal Monte, e lo stesso Plinio, nella sua seconda lettera, ci fa sapere quanto accadde a Miseno.

Gli abitanti fuggivano di là carichi dei loro bagagli, per tema di rimanere sepolti dalla cenere, che la orribile e nera nube riversava, mentre era attraversata da fuochi che uscivano serpeggianti, ed aprivansi mostrando dei raggi simili ai lampi, ma molto più grandi. Il mare tempestoso pareva volesse uscire dal suo letto per le scosse della terra, e la riva era diventata

più spaziosa e coverta di differenti pesci rimasti a secco sopra la sabbia.

E la gente fuggiva, fuggiva senza neanche sapere dove andasse: e chi chiamava il padre, chi il figlio, chi la moglie, chi il fratello, chi un parente, chi un amico: molti invocavano il soccorso degli dei, altri credevano che più non vi fossero, ed immaginavano che quella fosse l'ultima notte in cui il mondo dovesse essere seppellito dal mondo.

Il parosismo durò pochi giorni solamente, ma essi furono sufficienti a distruggere le città ed i villaggi di cui più sopra si è fatto cenno.

Quanto tempo poi sia trascorso prima che il vulcano potesse ritornare nello stato di riposo, non lo sappiamo, giacchè nulla a noi è pervenuto dalla storia. È certo però che la calma seguì, e che la sua durata dovette essere piuttosto lunga.

Dal 79 al 1631 non sono registrate che scarse e vaghe notizie di eruzioni.

Dione Cassio, nella sua Historia Romana (lib: 76), parla di un incendio vesuviano avvenuto nel 203; ma l'unico particolare, a cui egli accenna, è che l'incendio fu accompagnato da sì forti muggiti sotterranei, che si udirono fino a Capua.

Magno Aurelio Cassiodoro (1) parla di un' eruzione avvenuta nel 512: della stessa parla pure lo storico Procopio, (2) riportandone però anche un' altra avvenuta nel 472 : da costui sappiamo che in tale eruzione la cenere giunse fino a Costantinopoli, e che in quella del 512 giunse fino a Tripoli.

Il monaco Emanuele, dopo aver esposta la vita del martire e patrono S. Gennaro , descrive l' eruzione del 472 e quella avvenuta nel 684, della quale troviamo cenno anche in Paolo Diacono.

Il Baronio parla di un' eruzione avvenuta nel 993; Leone Mar-

(1) Epistola 50 lib. IV.

(2) Historia de bello Gothorum lib. IV,

sicano di quelle avvenute nel 1036, 1049 e 1139, e finalmente Leone Ambrogio da Nola, medico e letterato, ne riporta un' altra avvenuta nel 1500, che non risulta storicamente provata.

Seguì poi quella del 1631, la quale, per i suoi tristi effetti, fu di una gravità veramente eccezionale.

Da circa tre secoli il Vesuvio trovavasi nello stato di perfetto riposo, tanto che si era perduta perfino la memoria delle eruzioni. Gli abitanti vivevano tranquilli, il Monte si era coperto di piante, che crescevano alte e rigogliose perfino nel cratere, dove si andava a tagliar legna e a pascolare gli armenti, che in quell' epoca erano abbondantissimi in queste regioni; e Giulio Cesare Braccini e Stefano Pighio, che lo visitarono prima del 1631, lo trovarono popolato di greggi e di pastori. L'attività non era rappresentata da altro se non da un po' di fumo, che veniva fuori da una piccola caverna, e da tre fonti: una di acqua calda, una di acqua salata, più salata di quella del mare, la terza di acqua amara, forse a causa del solfato di magnesio.

Si era alla fine del 1631, e nulla faceva sospettare che si fosse alla vigilia del più grande parosismo vesuviano.

Pochi giorni prima dell'eruzione, fu udito un rumore sotterraneo, e sul fianco N-W si aprì una fenditura da cui uscivano vapori; nessuno peraltro ebbe il sospetto del pericolo vicino.

La sera del 15 dicembre cominciarono i terremoti, da prima assai deboli, e poi via via più forti: ve ne furono più di 20 fino alle 5 del mattino seguente.

Poco prima del levar del sole, si spaccò con spaventevole fragore il fianco meridionale del Monte, un pò sopra l' Atrio del Cavallo, e dalla spaccatura uscirono con estrema violenza cenere e pietre; rapidamente e quasi nello stesso tempo si alzò un pino, che, allargandosi in alto, oscurò completamente il sole.

La cenere, trasportata dal vento, cadde in regioni lontanissime: sappiamo che essa cadde abbondante in Basilicata e a

Taranto, e nella mattina del 17 fu raccolta a Cattaro in Dalmazia, e sulle navi che erano a Volo in Tessaglia.

Enormi massi furono lanciati a grande distanza: una pietra caduta nel giardino del Principe di Ottaiano non si potette muovere da 20 buoi.

A Ottaiano, Palma, Nola, Lauro ed in altri luoghi caddero delle pietre infocate, che bruciavano ogni cosa su cui cadevano.

Continuarono ancora i terremoti, finchè, nel giorno 19, dopo una violentissima scossa, sgorgò dal cratere un'enorme quantità di lava, che, appena venuta fuori, si divise in sette rami principali: cinque si diressero verso il mare, e solo quattro, in meno di un' ora, lo raggiunsero. Un ramo giunse a Pietra bianca, oggi Pietrarsa, fra S. Giovanni a Teduccio e Portici; il 2° si fermò a Santa Maria del Soccorso; il 3° invase San Giorgio a Cremano, di cui rimase in piedi la sola Chiesa di San Giorgio; il 4° giunse al Granatello, attraversando Portici; il 5° distrusse Resina e più dei due terzi di Torre del Greco; il 6° investì Boscotrecase e Terravecchia, che oggi rappresenta quasi la metà di Torre Annunziata; il 7°, infine, passando per S. Sebastiano e Massa di Somma, giunse alla Madonna dell'Arco.

Cessata la lava ignea, si ebbero ripetute eruzioni di enormi quantità di acqua, che pare si siano ripetute nei giorni 18, 20, 24 e 31 dicembre. È probabile che ciò sia avvenuto per qualche spaccatura apertasi sotto il mare, alla radice del Monte; sicchè il Vesuvio in tale contingenza avrà funzionato da pompa aspirante, il cui stantuffo era rappresentato dal vapore, che, dilatandosi, si alzava con forza. Ed invero, come spiegheremmo diversamente la emissione di alghe, pesci e conchiglie marine che testimoni oculari autorevoli concordemente affermarono di aver trovato? Il Braccini, l'Armellini ed altri lasciarono scritto di averne raccolti sull'Atrio del Cavallo e perfino sulle strade di Avellino ed Atripalda.

Altri tremuoti vi furono negli ultimi giorni del mese, seguiti da eruzioni di cenere e poi da piogge ed uragani violentissimi: verso la metà del mese di gennaio cominciò il vulcano a calmarsi, e poi gradatamente passò allo stato di tranquillità.

Prima dell'eruzione, il Vesuvio era 40 m. più alto del Monte

Somma, dopo fu trovato 178 m. più basso; era stato decapitato la bagattella di 218 m.!

Questa eruzione fu di tale gravità che gli storici contemporanei fanno ascendere a 4000 le vittime umane, e a 6000 i capi di bestiame distrutti.

Degna di compassione la gente che fu colta alla sprovvista, sia perchè di eruzioni, come abbiamo già accennato, si era perduta perfino la memoria, sia perchè, essendo avvenuta in un'epoca in cui il cono è ordinariamente coperto di nubi, non se ne poterono osservare i prodromi!

Sta scritto: Pareva che il mare fosse diventato di fuoco; gli abitanti fuggivano da Torre del Greco verso Napoli, e trovavano lava; volevano tornare indietro, e si trovavano lava alle spalle: il mare stesso era di fuoco: era quindi impossibile salvarsi, e morirono più disperati che combusti!

Fu calcolato che i danni prodotti superavano i 185 milioni di lire: a Torre Annunziata furono distrutti dalle lave di fango il primo ed il secondo ordine di mulini, che nel 1582 aveva costruiti il conte Muzio Tuttavilla; l'alveo del Canale Sarno fu per lungo tempo interrato, e l'antica chiesa del Carmine col convento annesso, che esisteva, dove oggi sorge la Parrocchia dello Spirito Santo, fu abbattuta, e i ruderi, e quanto in essa era contenuto furono trasportati nel mare.

E' tradizione che il Crocifisso, che si venera nella Chiesa di Pozzano a Castellammare di Stabia, appartenesse a questa Chiesa del Carmine, e che, spinto in mare da un torrente di fango, e trasportato dalle onde, sia pervenuto sul lido di quella città, mentre si compiva una processione di penitenza, e che, ivi raccolto, sia stato portato in solenne trionfo.

Dopo quel disastro si scossero i secentisti, e si cominciò ad avere un certo interesse per il Vesuvio. Gli scrittori che si occuparono di quell'eruzione superano il centinaio.

Alcuni esaminarono i fenomeni dal lato scientifico filosofico, ne investigarono le cause in rapporto ai segni naturali, e, seguendo le dottrine di quei tempi, arrivarono alla conclusione che il fuoco interno, il quale, secondo Seneca, trovasi in alcuni meati della terra, venendo a contatto delle sostanze sulfuree e bituminose, ed alimentato dal vento, producesse i fenomeni eruttivi.

Altri, dopo aver combattuto i diversi sistemi filosofici, vedendo impossibili gli sforzi della fisica a poter spiegare le proprietà e gli accidenti dell' eruzione, ricorsero alla teologia, e conclusero che il Vesuvio rappresentava una delle bocche dell' inferno.

Un certo Iannace Vincenzo pubblicò: « *La storia d'avere timore e grave spavento dello foco del inferno, lo quale si è scoperto per causa de li nostri peccati nella Montagnia di Somma, la quale si è aperta e buttando lengue di focosa cennere e pietre, che hà consumato tridece tra terre e casali intorno di sè, li quali segni ci ha mostrato Iddio per nostro beneficio. E questo è successo di martedì mattino alli 16 di decembre 1631.* »

È curiosa, fra le altre cose pubblicate in quell' epoca, una lunga iscrizione preceduta da una figura del Vesuvio col motto: « *Oppida vae misero nimium vicina Vesevo* »; guai alle città troppo vicine al misero Vesuvio.

Eccone i primi versi: « *Viator — Propera, Heu fuge crudeles terras: — Lege, Luge — Hic est ille mons — Famosus quia fumosus, Nobilis quia nubilus ecc.* »

O viandante, affrettati. Ahi fuggi le terre crudeli: leggi, piangi. Questo è quel monte famoso, perchè fumoso, nobile, perchè nebuloso ecc.

Ed oh quante amenità più o meno notevoli ci sono pervenute, senza contare il gran numero di libretti di preghiere e coroncine che in quell' occasione furono pubblicate in Napoli in onore del martire e patrono S. Gennaro!

Il Viecrè di Napoli, conte di Monterey, fece erigere presso la villa di Portici, un epitaffio, che tuttora esiste, per ricordare ai posteri che il Vesuvio gravido di bitume, nitro, zolfo, allume, ferro, argento, oro ed acqua di tanto in tanto si scuote, e scuote la terra, e con fumo, fiamme e lampi agita l' aria,

rimbomba e tuona, recando la morte a chi è lento a fuggire. La iscrizione comincia: *Posteri, posteri, vestra agitur res;* Posteri, posteri, si tratta di voi: e conclude: Fuggi, dunque, non ti curare dei lari, non delle sostanze: se lo senti lamentare, fuggi senz'altro!

Questa terribile eruzione fu seguita da una tranquilla attività, di tanto in tanto interrotta da parosismi strombolian, la cui intensità fu più notevole negli anni 1649, 1652 e 1654, finchè nel luglio del 1660, senza essere preceduta dai soliti segni, e senza essere accompagnata da rumori, avvenne una vera eruzione.

Molta lava fu emessa, ed una grande quantità di fumo e di cenere che distrusse quasi tutti i vigneti di queste regioni.

Fenomeno caratteristico fu la emissione di minerali cristallizzati in forma di croci: saranno stati probabilmente dei cristalli di staurolite.

In seguito a tale eruzione, il Vesuvio tornò allo stato di riposo, rimanendovi fino al 1680.

Allora ripigliò la sua attività, e nel 12 agosto del 1682 si ebbe una eruzione piuttosto forte con grandi piogge di ceneri e lapilli accompagnate da scariche elettriche che durarono fino al 22 del mese; frequenti furono i terremoti; si vide la lava ignea sollevarsi nel cratere, ma non si riversò fuori.

Nell'eruzione del 1682, come in quelle successive del 1685, del 5 giugno 1688 e del dicembre 1689, furono seriamente danneggiate Torre del Greco e Ottaiano.

Un forte tremuoto, avvenuto nel mese di marzo del 1694, scosse nuovamente gli abitanti della regione vesuviana; il 12 aprile successivo seguì un'esplosione, per la quale venne fuori una notevole quantità di lava: questa scese giù dal Monte divisa in tre correnti, una delle quali giunse fino a Torre del Greco, però non produsse alcun danno all'abitato.

Nella fine di luglio del 1696 fu emessa una nuova corrente di lava, che si diresse verso l'eremitaggio, ma si fermò presto,

perchè, avendo incontrato una lava precedente, questa le fu di ostacolo.

Nel giugno del 1698, si ebbe un'altra eruzione di una certa importanza, e la lava, che dirigevasi con violenza sopra Torre del Greco, si arrestò prima di giungervi.

Nel 1° luglio del 1701 scoppiò un altro terribile incendio: ceneri e lapilli furono lanciati dal cratere a grande distanza; una corrente di lava si diresse verso Boscoreale ed il Mauro, ma non raggiunse l'abitato, ed il giorno 13 ritornò la tranquillità.

Intensa pioggia di cenere cadde nel maggio del 1704; sordi e prolungati rumori sotterranei si fecero sentire sia in quell'anno che nei successivi 1705, 1706, 1707 e 1708; si elevò la lava fino all'orlo del cratere, ma non si riversò fuori.

Il 15 febbraio del 1712 ebbe principio una nuova eruzione: il 26 aprile sgorgò dal cono una corrente di lava, che discese dalla parte Sud di esso: nei giorni 12 e 17 maggio vari rigagnoli invasero le terre di Torre del Greco; il 29 ottobre una larga corrente riempì il fosso bianco, e all'8 novembre si avanzò su Torre del Greco.

Nel maggio del 1713 nuove lave danneggiarono seriamente Torre del Greco, Ottaiano, Resina; nel giugno del 1714 cadde una fitta pioggia di cenere; si sentirono forti detonazioni sotterranee, e per qualche giorno corse una enorme corrente di lava che minacciò Torre Annunziata: essa si avanzò per il rione Oratorio di Boscotrecase, e giunse fin presso la chiesa di Sant'Anna, dove si fermò.

Il 6 giugno del 1717 si squarciò il fianco meridionale del cono, ne sgorgò con violenza la lava, che si diresse su Boscotrecase e Torre del Greco: per circa due anni fu agitato il Monte, ritornando la calma nel 1719.

Riprese l'attività nel 1723: fu allora che discese nell'Atrio del Cavallo una enorme colata di lava, che rese quel vasto vallone un vero lago di fuoco.

Il 20 aprile del 1726 furono minacciate Torre del Greco e Resina; e nel 27 febbraio del 1730 crollò con spaventevole fracasso una parte considerevole del cratere. Su tutt' i paesi si-

tuati intorno al Vesuvio si scatenò un diluvio di pietre infocate, che bruciavano ogni cosa su cui cadevano. Gli abitanti cercarono scampo nella fuga, e i cittadini di Torre Annunziata, più degli altri temendo le gravi conseguenze che avrebbero potuto derivare da uno scoppio della Polveriera, che quivi era stata trasportata da Napoli nel 1656, dopo la rivoluzione di Masaniello, tutti in massa si rifugiarono a Castellammare.

Dopo la pioggia di pietre sgorgò la lava, che corse per 11 giorni, distruggendo gran parte del bosco di Ottaiano.

Il vulcano rimase agitato per 4 anni, e cioè fino al 1734, allorchè passò allo stato di riposo in cui restò fino al 1737.

In quell'anno, il 14 maggio, un enorme pino si sollevò dal cratere; il 15 cominciò a sollevarsi la lava, ed il 16, sorpassando l'orlo del cratere, si versò dalla parte di Boscoreale, che minacciò di distruggere, ma non raggiunse.

Contemporaneamente furono lanciati enormi massi, ed il giorno 20 vi fu un' intensa pioggia di ceneri e lapilli. La sera dello stesso giorno si squarciò il fianco meridionale del Monte, e dall'apertura sgorgò una colata di lava, che in breve raggiunse la Pedementina, e poi giù a precipizio su Resina e Torre del Greco divisa in vari rami. Uno solo di questi peraltro procedette innanzi, e si precipitò a mare, traversando Torre del Greco, di cui distrusse la parte compresa fra la Chiesa del Purgatorio e quella del Carmine dei PP. Carmelitani Scalzi.

Il 22 ottobre del 1751 forti rombi annunziarono un nuovo disastro: il 23 si fece sentire un grave tremuoto, che gettò l'allarme in tutta la provincia di Napoli, ed il 25 si aprì il cono sopra Boscotrecase.

L'efflusso lavico fu grandissimo, e, mentre prima si dirigeva su Bosco, poco dopo deviò, e si volse verso il Mauro di Ottaiano, percorrendo 4 miglia in 8 ore, e distruggendo quanto sul suo cammino incontrava.

Un'altra eruzione scoppiò il 2 dicembre del 1754: si determinarono due ampie spaccature, una di fronte a Torre Annunziata, l'altra a Ottaiano, e la lava corse nelle direzioni di Boscotrecase, Boscoreale, Terzigno, Ottaiano, ma non raggiunse l'abitato.

Anche questa volta i cittadini di Torre Annunziata furono presi dal panico, e il Procurator fiscale della R. Polveriera fu costretto a sgombrarla rapidamente delle polveri e di tutte le materie esplosive, per impedire che si suscitasse una rivoluzione nel popolo.

Nel 1760, ai 23 dicembre, ai così detti Monticelli, a un miglio da' Camaldoli e a due miglia da Torre Annunziata, dopo forti e continue scosse di terremoto, si aprirono 12 bocche eruttive ed altre 3 nel giorno seguente: vennero lanciati da esse gran numero di proietti incandescenti, e poi sgorgò copiosissima lava, che, traversando la via di Trecase, si avanzava su Torre Annunziata; ma si fermò il 3 gennaio, senza averla raggiunta.

Nel 1766, il 28 marzo, si aprì il cono in alto verso Resina, e la lava sgorgata si riversò nell' Atrio del Cavallo; il 10 aprile il cono si aprì a Sud-Est, versando nuova lava, che si avanzò sul bosco di Ottaiano.

Una nuova recrudescenza si ebbe nel 1767. Dal marzo al settembre furono lanciate pietre, e sgorgarono lave: il 19 ottobre dense masse di fumo e ceneri si sprigionarono dal cratere ed oscurarono tutto il golfo da Castellammare ad Ischia. Nella notte s' intesero detonazioni fortissime, che fecero rompere i vetri delle case fino a Napoli; si aprì dopo il cono verso Boscoreale, e ne sgorgò una fiumana di lava. Al tramonto del giorno seguente le esplosioni si succedevano senza intervallo: la cenere cadeva fittissima, e la lava scendeva giù in grande quantità: furono gravemente danneggiati i territori di Bosco, Torre del Greco, San Giorgio a Cremano.

Nuove eruzioni seguirono nel maggio del 1771, nell' agosto del 1779, nel novembre del 1785, nel gennaio del 1786, nel settembre del 1790.

Nel 1794 scoppiò un' altra terribile conflagrazione, paragonabile a quella del 79 e del 1631.

Era la notte del 12 giugno, quando alle ore 11 1[2 un vio-

lento terremoto venne ad atterrire tutti gli abitanti della regione vesuviana. Il suolo della Campania, dice il De Buch, oscillava come onde liquide da oriente ad occidente. Gli abitanti di Napoli e di tutt' i paesi siti intorno al Vesuvio, fuggirono sulle piazze, perchè pareva che le case dovessero rovinare da un momento all' altro, e solo rientrarono la mattina, quando scorsero il vulcano del tutto tranquillo.

La notte del 15, alle ore 11, la terra tremò di nuovo e con sì grande ed irregolare sussulto che molti edifici furono lacerati, e la maggior parte delle finestre mandate fragorosamente in frantumi: nel tempo stesso rosse fiamme e vapori infocati rischiararono il cielo. A piè del cono, dalla parte di Napoli, si era aperta una voragine, donde con grande violenza fluiva la lava.

Sabbie e ceneri miste ad enormi massi di rocce venivano lanciate a meravigliosa altezza, producendo in tutti un terrore indescrivibile; e tutti da Dio, dalla Vergine, da' loro Santi protettori imploravano la salvezza.

D' improvviso tutta la massa di lava si dirige verso Resina e Portici: Torre del Greco si crede salva. Ma ecco che la corrente incontra una profonda fossa, la colma, e riesce all' altezza dell' infelice Torre del Greco, contro la quale si avanza con una fronte di 2000 piedi, e, dopo averla quasi tutta seppellita, giunse al mare, dove lasciò un' immensa massa basaltica.

Pochi edifizi rimasero in piedi, ma lesionati: fra questi il campanile della Parrocchia, che oggi si vede nano, perchè per l' altezza di due piani rimase sepolto sotto la lava.

Mentre ciò avviene a Torre del Greco, si squarcia il Monte dal versante di Sud-Est e con nuova violenza sgorga nuova lava, che inizia la sua corsa su Torre Annunziata: incontra una valle e la riempie: esce di nuovo, si allarga sul piano poco inclinato, ma si dirige verso Mauro: distrugge boschi e vigneti, però non raggiunge l' abitato, benchè per tre giorni continuasse il movimento in avanti.

Cessarono le lave, ma, essendo franata la parte superiore del cono, cenere e materiali detritici spinti in alto ricaddero al di fuori, e prima minacciarono di seppellire Napoli, San Giovanni,

Portici, Resina; dopo, a causa di un forte vento di ponente, la massa de' materiali venne spinta con grande violenza sopra Ottaiano, Somma, Nola, Caserta ed altri paesi.

Come se ciò fosse stato insufficiente, si aggiunsero le piogge, che generarono spaventevoli torrenti di fango, i quali, scendendo dal Monte, allagarono e distrussero tutt'i campi di Somma, Ottaiano, Terzigno, Bosco, Torre Annunziata.

Bastò un giorno per far perdere per lungo tempo il frutto d' un assiduo lavoro!

Ai principi di luglio il Monte ritornò allo stato di quiete e vi rimase fino al 1801, allorchè ripigliò una debole attività.

Il 26 luglio 1804 avvenne un fortissimo tremuoto, che è passato alla storia col nome di *terremoto di Sant' Anna*, e il 12 agosto, senza che alcun segno ne desse l' allarme, si sollevò ed uscì dal cratere molta lava, che, scendendo verso i Camaldoli, si diresse su Torre del Greco, ma si fermò a metà strada.

Nel 1805 scese nuova lava, che prese pure la via di Torre del Greco, ma si arrestò a breve distanza dal palazzo del Cardinale.

Dal 31 marzo al 7 giugno del 1806 altra lava corse verso Torre del Greco, senza raggiungerla, e molto lapillo cadde sopra Ottaiano, moltissima cenere a Nola.

Nel 1810, agli 11 settembre, s' intesero terribili detonazioni, e si riversò cenere e lava: questa si avanzò su Boscotrecase Ottaiano e Resina, ma recò pochi danni ai campi, nessuno all' abitato.

Sul finire del 1811 fino ai principi del 1812, nel dicembre del 1813, nel dicembre del 1817 e alla metà del 1820 nuovi e giustificati allarmi destò il vulcano a causa delle ceneri e delle pomici che spinse in alto, e delle lave che discesero verso Torre del Greco e Resina; ma pochi danni si ebbero a deplorare. Grave però fu la conflagrazione avvenuta nell' ottobre del 1822.

Fin da' primi giorni del mese, grande quantità di scorie fu lanciata in alto. La sera del 20 s' intesero tremuoti nei dintorni; nel pomeriggio del 21 dal cratere venne fuori della lava, che si divise in due correnti, delle quali una prese la via di Resina, l' altra quella di Boscotrecase. Circa la mezzanotte si elevò un enorme pino accompagnato da altissime colonne di fuoco. Il 21 e il 22 piogge di ceneri calde e lapilli caddero su Boscotrecase, Torre Annunziata, Ottaiano, allarmando oltremodo gli abitanti, i quali si trovarono immersi in una tenebra fittissima, solo di tanto in tanto rischiarata da lampi, che, attraversando la caligine, si estinguevano nel cielo: fu necessario accendere i lumi di giorno.

La lava discese nel fosso grande, sul piano delle ginestre e minacciò Portici, però si fermò a circa un miglio dalla Chiesa di Pugliano, mentre altri rigagnoli di fuoco scendevano in direzione di Boscotrecase e in contrada Viuli.

Il 23 cominciò a diminuire la lava, ma il Monte era ancora coverto di nubi elevatissime, e quando si scoprì, fu osservato che, dalla parte di Torre del Greco, il cratere era sprofondato per circa 300 m.

Seguì presto la quiete, ma non fu di lunga durata, perchè una minacciosa attività spaventò le popolazioni nel 1827, e poi nel 1828 e nel 1829.

Sul finire del 1830 riapparvero i pini di scorie, e per tutto il 1831 si formarono continuamente dei crepacci, che versavano lava. Nel dicembre tutto pareva tranquillo, ma, il 12 gennaio del seguente 1832 si udirono da prima forti detonazioni, e subito dopo si rinnovarono le lave, che percorsero una notevole estensione nel giorno 27, e cessarono del tutto nel febbraio.

Un pino altissimo apparve il 1° gennaio del 1839, e, dopo poche ore, un torrente di fuoco si avanzò verso il Monte Can-

teroni, ma ben presto si arrestò. La sera però l' eruzione ricominciò con un' attività molto più intensa, e, dopo continui e terribili rombi, venne fuori una fiumana di lava, che maestosamente discese verso il Canteroni e su Boscotrecase: questa corrente però volse su Terzigno, dando luogo alla lava dei Caposecchi, che, anche oggi, dopo circa 70 anni, desta stupore per la enorme massa di scorie e basalto lasciata.

Il 5 gennaio l' eruzione era finita, e la tranquillità ritornata. Nell' ottobre del 1843 e nel febbraio del 1845 vi furono segni di attività, e nei mesi di agosto e settembre del 1847 e del 1848 scoppiarono vere conflagrazioni: nel 1849 apparvero in gran numero le mofete alle falde del Monte, e specialmente verso Resina, dove il loro numero era grandissimo e destava seri allarmi.

Grave fu l' esplosione del 1850, gravissima quella del 1855 per la grande copia di lava che venne fuori; ma, cosa strana, anzi meravigliosa, essa procedeva innanzi con una calma non mai prima osservata.

Spaventevole fu l' eruzione seguita sul finire del 1861, sia per la gran forza dei boati, sia per i tremuoti che l' accompagnarono, i quali innumerevoli danni produssero specialmente a Torre del Greco, dove molte case crollarono, moltissime rimasero lesionate.

Lo spavento maggiore, che invase gli abitanti, fu prodotto dalle esalazioni sulfuree provenienti dal sottosuolo: queste si sprigionarono a preferenza verso il lido di Torre del Greco, dal quale si vedeva il mare spaventosamente bollire in alcuni punti.

Ritornò presto il Vesuvio in una certa tranquilla attività, che durò fino al 1865: allora vi fu una recrudescenza di breve durata, e poi nuovamente calma fino al 1871.

Nel gennaio di quell' anno cominciarono a farsi sentire le esplosioni, che continuarono tutto l'anno ed una parte del 1872, senza che alcuno prevedesse le disastrose conseguenze che si verificarono.

Il 24 aprile, per un intero giorno, furono lanciate pietre, e, verso sera, sgorgò la lava.

Il 25 continuarono, ma, con forza maggiore, gli stessi fenomeni del giorno precedente, e la lava, che copiosamente veniva fuori, giunse nell' Atrio del Cavallo. Molte persone, nella notte del 25 al 26, erano accorse sul luogo per ammirare il magnifico spettacolo della lava corrente, quando, all' improvviso, fra le 3 e le 4 del mattino, tutto il cono si squarciò, mettendo fuori grandi masse di lava, mentre il cratere terminale lanciava una fitta gragnuola di massi infuocati. Gli spettatori furono avvolti da nubi di vapori, raggiunti dalla rapida corrente, e la maggior parte uccisi.

La lava si divise in due correnti: una si diresse su Torre del Greco, ma si arrestò all' altezza di 420 m., l' altra attraversò il Fosso della Vetrana, e si suddivise in due rami: di questi uno si precipitò sopra Massa e S. Sebastiano, che distrusse in parte, mentre l' altro volse sopra S. Giorgio a Cremano, senza però raggiungere l' abitato.

Questa eruzione è quasi unica per la rapidità del suo inizio e per la improvvisa fine: 24 ore dopo la catastrofe dell' Atrio del Cavallo cessò la lava, la nube si diradò, cominciò a diminuire la pioggia di cenere: in 30 ore erano stati emessi 20 milioni di m. c. di lava.

Seguì il consueto riposo, ma fu di breve durata; poichè nei primi giorni del dicembre 1875 si notò, in un punto eccentrico del cratere formatosi nel 72, una depressione; segno che doveva aprirsi una nuova bocca, e, dopo alcuni giorni, e precisamente il 18 dicembre, cominciò a vedersi fumo e fuoco.

Da allora il Vesuvio ha sempre eruttato, versando lava ora da un lato, ora dall' altro.

Notevoli efflussi si ebbero nel 1882 e nel 1883 in direzione del Mauro e di Boscotrecase; tali efflussi, essendo la lava pastosa, determinarono su, in alto del cono, una gibbosità, che tuttora si vede: nel 1885 e nel 1886 le lave discesero sul ver-

sante compreso fra Torre del Greco e Torre Annunziata, ma non raggiunsero l' abitato.

Nel 7 giugno del 1891 si ebbe una notevole recrudescenza: apparve una profonda spaccatura dalla base all' apice del cono, in direzione dell' Atrio del Cavallo, e cominciò a fluire lava abbondante, che continuò fino ai principi del 1894, e, poichè essa era di una notevole densità, piuttosto che espandersi si agglomerò sopra sè stessa, formando una collina dell' altezza di circa 135 m.

Cessò l' efflusso lavico laterale, e cominciarono le esplosioni di scorie al cratere terminale. La voragine craterica di circa 200 m., che si era formata nel 1891, fu ben presto riempita, e inoltre si elevò in pochi mesi un conetto dell' altezza di circa 250 m., il quale, a misura che cresceva, aumentava la pressione sulle pareti laterali del cratere. Questo, il 2 luglio 1895, non potendo più sostenere l' enorme peso determinato dall' accumulo dei materiali, finì per rompersi presso la squarciatura del 1872, dando luogo ad una bocca eruttiva, dalla quale senza interruzione sgorgò una notevole quantità di lava fino agli ultimi giorni del gennaio 1897, allorchè definitivamente si chiuse.

Intanto, in località prossime ad essa, successivamente nuove bocche si aprivano, e la lava sempre continuamente veniva fuori, ora riversandosi nell' Atrio del Cavallo, ora sul piano delle ginestre.

Più volte fu distrutta la strada provinciale che mena alla funicolare, talora la lava giunse fino nei boschi e nei campi coltivati, cui arrecò danni notevoli.

Questo è l' ultimo periodo eruttivo, che si è chiuso colla conflagrazione del 7-8 aprile corrente anno.

Eruzione 7-8 aprile 1906

Fin dal 1875, allorchè il Vulcano riprese l' attività, che per soli tre anni era rimasta interrotta, fu notato che ogni qualvolta diminuiva l' efflusso lavico laterale, aumentavano le esplosioni centrali, e si avevano getti di scorie incandescenti, che giungevano talora a notevole altezza: in tal caso i boati interni erano frequenti ed i rombi fortissimi. Siffatti parosismi raggiunsero talvolta proporzioni allarmanti, laonde le popolazioni, che circondano il Monte, venivano prese dal panico; così accadde nel 1895, nel 1898, nel maggio del 1900, nel maggio del 1902.

Più volte, in questi ultimi anni, i cittadini di Torre del Greco iniziarono lo sgombero delle masserizie, ma, appena ritornava la calma nel Vesuvio, ognuno ripigliava tranquillamente le sue occupazioni.

Sul finire del marzo u. s., pur non essendo diminuito l' efflusso laterale, cominciò a notarsi un incremento nelle esplosioni centrali, e le scorie incandescenti venivano lanciate a meravigliosa altezza.

Il 2 aprile aumentava gradualmente l' emissione dei vapori, che, agglomerandosi, assumevano qualche volta la forma e la grandezza di un vero pino pliniano. Essi erano quasi sempre accompagnati da sbuffi di ceneri e di sabbie, cui facevano seguito getti di scorie e forti boati, che scuotevano le imposte.

L' attività delle fumarole intorno al cratere cresceva, gli apparecchi sismici dell' Osservatorio vesuviano erano in continua agitazione, e, benchè gli abitanti dei comuni vesuviani fossero abituati a siffatti spettacoli, pure si sentivano invasi da una certa inquietudine non mai avuta precedentemente, e niuno la sera andava al letto, senza aver prima rivolto uno sguardo indagatore al Vesuvio. Era ancor viva negli animi di tutti l'im-

pressione dolorosa prodotta dai disastri delle Calabrie , dalla catastrofe della Martinica e dell' isola San Vincenzo.

Inoltre accrescevano l' orgasmo il ricordo delle scosse di tremuoto avvertite alcuni mesi prima in queste regioni, e le notizie , che proprio in quei giorni venivano comunicate , dello sgombero dell' isola d' Ustica , il cui suolo , non essendo più fermo, si temeva che da un momento all' altro venisse coperto dalle onde.

L' attività intanto sempre più cresceva, ed il giorno 5 , essendomi levato prima dell' alba, fui sorpreso nel notare sul versante che guarda Torre Annunziata , e proprio in prossimità della mulattiera Via Fiorenza, una striscia incandescente, che, cominciando circa 200 m. più giù dal cratere , scendeva fino alla metà del cono. Alcune rampe della suddetta via erano state distrutte, e la sera rimaneva appena una lieve traccia dell' ignea fascia.

Il pino cresceva, e la cenere , che in maggior copia veniva emessa, cadeva largamente su Napoli, dove i cittadini furono costretti a fare uso d' ombrelli.

La mattina del 6 il crepaccio del giorno precedente era del tutto scomparso, però, a breve distanza, più a destra e anche più giù, ne appariva un altro dal cui ventre (1) fluiva piuttosto abbondantemente la lava.

Col crescere del giorno notai che, alla base dei Cognoli , a Nord-Est del poligono del Tiro a segno, si era aperta una bocca, che eruttava abbondante lava, la quale dirigevasi piuttosto velocemente verso i Passanti.

Cresceva sempre più l' attività ; il suolo alla base del cono cominciò a scottare, e sul cadere del giorno, una nuova bocca si aprì in prossimità di quella del mattino.

La lava sgorgata assunse più vaste proporzioni ; rapidamente si avanzava, ma, avendo mutato direzione, scendeva su Bosco-

(1) Così chiamava l'illustre prof. Palmieri la parte bassa di una spaccatura radiale del Vesuvio da cui fluisce la lava.

trecase, invadendo i terreni coltivati a vigneti, che venivano distrutti senza misericordia.

Scendendo ancora, s' inoltrò rasente la casina del Carceriere, e a 100 m. circa a Sud da essa, avendo incontrato un ostacolo, si divise in due rami, uno dei quali si diresse verso la frazione Oratorio, minacciando Torre Annunziata, l' altro volse verso la contrada Casavitelli.

Quivi era una lunga e profonda insenatura, detta comunemente Vallone Izzo; in esso s' inoltrò la lava, e, venendo giù, minacciava pure il rione Annunziatella di Boscotrecase.

Poco prima delle 23, la corrente nel vallone Izzo si arrestò, mentre l' intera notte e la mattina seguente continuò la sua corsa quella di Oratorio, la quale, dopo aver distrutto molti vigneti ed alcune case coloniche, si versò in una cava di pietre, aperta per sfruttare la lava del 1754, e vi si allargò colmandola quasi tutta: però a mezzogiorno essa era già divenuta immobile.

Il popolo di Boscotrecase che, fin dalle prime ore del mattino, si era reso conto del grave pericolo che gli sovrastava, senza por tempo in mezzo, era accorso numeroso alla Chiesa di Sant' Anna per invocare il di lei patrocinio. Voleva opporsi il parroco a far trasportare l' immagine della Santa contro la lava, ma il popolo non ammise ragioni, e, dopo pochi istanti, una processione preceduta da una rozza croce di legno, seguita dalla statua di Sant' Anna, e accompagnata da una fittissima calca di popolo si avanzava verso il luogo del disastro.

Si pregava, si piangeva; ed il pianto e la preghiera si alternavano col canto delle laudi della chiesa! Tutti imploravano la cessazione del flagello, e perfino gli scettici non trovavano nulla a ridire!

In quel momento a tutti pareva cosa naturale che s' invocasse il patrocinio della Madre della Madonna! La calca di popolo che seguiva l' immagine sempre più aumentava, e, benchè lunga e malagevole fosse la via che menava al tagliapietre,

tutti, grandi e piccini, incedevano con una gravità sì solenne, che non s'era mai vista l'eguale!

Più tardi, alla folla dei preganti si aggiunse quella dei curiosi, che da ogni parte accorrevano, spinti dal desiderio di osservare da vicino l'immane torrente di fuoco. Erano centinaia, erano migliaia le persone che ascendevano l'erta, per recarsi presso l'ignea fiumana, e, quivi giunti, con tutti i mezzi, che potevano essere a loro portata, cercavano strappare qualche brandello di lava incandescente per infossarvi una moneta. Ognuno voleva portare a casa il ricordo della gita!

A mezzogiorno, come più sopra ho detto, il torrente di fuoco si arrestò, e gli animi cominciarono a divenir tranquilli: quasi tutti erano convinti che ogni pericolo fosse svanito, ed i più audaci abitanti del rione Oratorio, che la mattina, giustamente preoccupati, avevano sgombrate le loro abitazioni, nel pomeriggio riportavano le masserizie.

Intanto, verso le ore 19, il cratere, che fin dalle prime ore del giorno spingeva in alto densi vortici neri, comincia a tuonare orribilmente, e a lanciare a centinaia di metri in alto grandi massi e piccoli pezzi di scorie incandescenti, che, ricadendo sulle pareti esterne del cono, rotolavano giù, e lo coprivano di miriadi di punti luminosi, che producevano uno spettacolo fantastico e grandioso: contemporaneamente si riattivava la bocca apertasi il mattino precedente.

Ed ecco che le esplosioni si succedono a intervalli sempre più brevi, finchè giunge il momento in cui la cima del Monte sembra divenuta un'immensa girandola.

Le volute di fumo nericcio e di cenere grigia, spinte a grandi altezze, si dilatano, e cominciano ad oscurare sinistramente il cielo!

Una parte della cenere ricade lentamente sul monte, la maggior copia, trasportata dal vento e dalle correnti aeree, lenta da prima e poi veloce si espande, per raggiungere lontane regioni, e recare ai popoli la triste nuova che il mostro si è scosso, e si prepara a vomitare la rovina e la strage.

E il fumo e la cenere e le scorie vengono fuori: guizzano lampi di tutte le forme, che dapprima scoppiano nel pino, poi più in alto nel cielo, che su Torre apparisce ancora cosparso di stelle, infine a distanza sempre crescente fino a raggiungere un' area di parecchi chilometri. Il loro scoppio continuo e i forti tuoni che l' accompagnano danno l' illusione del prossimo scatenarsi di un terribile uragano.

Non si può fare a meno di fermarsi per contemplare il nuovo spettacolo! Esso rende tutti attoniti ed esterrefatti, perfino i più indifferenti.

Mentre sono intento ad osservare la grandiosa manifestazione della natura, sento alcuni popolani che dicono: « Sia lodato il Cielo! È una vera fortuna che sfoghi in quel modo dall' alto; sarà così eliminato il pericolo di nuova lava ». Oh come s' ingannava quella buona gente!

Il pericolo cresceva di momento in momento, ed era anche maggiore della lava; infatti, la enorme tensione del vapore, che si sprigionava attraverso il dotto craterico, produceva continui strappi alle sue pareti, le quali sempre più s' indebolivano; laonde sarebbe venuto il momento in cui la parte superiore non avrebbe potuto reggere al proprio peso, e si sarebbe sprofondata!

I vapori intanto più in alto ascendono nel cielo, e più si espandono; i pini di scorie raggiungono maggiori altezze, i continui rombi acquistano più forte intensità, e, fra uno scoppio e l' altro, è quasi scomparso ogni intervallo di tempo.

Par di assistere ad una grande battaglia impegnata fra reggimenti di artiglieria.

Mi sovviene della guerra dei Titani, di cui parla la Mitologia, che tentano dar l' assalto al cielo con batterie di montagne, e sono fulminati da Giove.

La mitica guerra non può rappresentare altro che il ricordo dell' antichissima eruzione preistorica, che aperse il grande cratere dell' isola Santorino nell' Arcipelago greco.

Intanto il cielo diventa più cupo, e in esso guizzano i lampi

con maggiore frequenza; e lo scoppio che li accompagna ed i forti muggiti interni del vulcano rendono il quadro oltremodo splendido, ma terrificante: perfino i più coraggiosi sentono il loro sangue agghiacciarsi nelle vene.

Alle ore 22 1/2 un rombo, più forte di quanti se n' erano fino allora intesi, annunzia l' apertura di una nuova bocca, che apparisce all' altezza di poco più di 700 m. e di fronte a Torre Annunziata: per un quarto d' ora dà proietti e lava, ma poi smette, e resta come faro luminoso.

Alle ore 22 3/4 un altro rombo, anche più forte del precedente, è seguito dall' apertura di un' altra bocca poco più giù della precedente, ma di fronte a Terzigno.

Questa prima lancia fuori con violenza scorie, bombe e sabbia, e dopo sprigiona un fiume di lava, che si precipita sul pendio in tanta abbondanza e con tanta fluidità e violenza, che sembra una enorme cascata di fuoco.

Si avanza la lava distruggendo il bosco di Capaccia e di Pastina, poi soverchia le lave dei Caposecchi sulle quali corre precipitosamente verso Terzigno, ed in meno di mezz' ora percorre circa 3 km., benchè il piano su cui scorre sia a lene declivio.

Ad un tratto appare ferma: ha incontrato un ostacolo, che le impedisce la corsa in avanti. Allora si espande, si biforca, include fra' suoi rami l' ostacolo, e va ancora oltre. La violenza però gradatamente diminuisce, finchè si ferma del tutto.

Mentre ciò avviene nella parte più alta del cono, novella vita e più forte vigore riceve la lava che viene emessa dall'apertura alla base dei Cognoli, nell' estremo limite della contrada Ciaramella, e che, fin dalle prime ore della sera, aveva dato una *rifosa*. È abbondante, è fluidissima e trionfalmente si avanza su Boscotrecase, seguendo le due vie del giorno precedente, quella di Oratorio e quella di Casavitelli.

Venti minuti dopo la mezzanotte, un rombo fortissimo scuote gli edifizi dalle fondamenta. Esso è prodotto dalla formazione di un crepaccio lungo circa 2 km. parallelo alla lava di Ter-

zigno, ma a circa 500 m. più giù da quella. Nella parte centrale di esso si produce un cratere da cui eruttano ceneri, scorie e bombe con violenza eguale a quella del cratere centrale.

A questo punto, non vi è penna capace di descrivere l' aspetto del Monte, non fantasia di poeta che possa immaginare il grandioso e terrificante spettacolo, che si offre allo sguardo dell' osservatore!

Il vulcano apparisce una massa di fuoco: immense nuvole di rutilanti vapori ascendono in alto; le fiamme proiettano abbondantissima e fantastica luce, e le vie di Torre Annunziata sono rischiarate come in pieno meriggio.

Ma la luce non è bianca, perchè non è quella vivificante del sole: il suo colore non è chiaro, ma rosso-fosco ed incute spavento. Proviene dal sito prossimo alla Valle dell' Inferno, e sembra si sia davvero aperta una immensa voragine infernale!

È l' una e mezza, ed un rombo non mai udito, la cui eco certamente si sarà propagata a notevolissima distanza, accompagnato da una forte scossa sussultoria, scuote a tal segno la terra, che pare gli edifizi vogliano precipitare; molte imposte si aprono, molti lumi, sia nelle case che nelle pubbliche vie, restano spenti.

Allora quelli che sono ancora in casa fuggono a precipizio nelle piazze, nelle strade: molti si affollano nella vastissima piazza dei Comizi, moltissimi in quella davanti alla Chiesa dell' Annunziata, nella quale trovasi l' immagine di Santa Maria della Neve, e chiedono insistentemente che la Chiesa venga aperta, perchè, prima di abbandonare la città, vogliono vedere ancora una volta la bella Madonna, vogliono parlarle le parole del cuore, ed implorare da Lei protezione e salvezza.

Finalmente, dopo molto strepito, si apre la Chiesa, e la gente vi entra, si affolla, si pigia e prega ad alta voce, finchè scoppia un urlo formidabile, un pianto disperato. Non è possibile assistervi! Si schianta il cuore!

Dopo la scossa, per un momento il cratere terminale resta tranquillo, ed ogni sua manifestazione cessa. Si ode solo un rumore cupo, monotono, assordante prodotto dalla lava che precipita. Oh esso è terribile! Scuote le più intime fibre, fa venir la pelle d'oca!

Ma perchè taceva il cratere? Che cosa era mai avvenuto? Si vide più tardi che il cono terminale era sprofondato, rimanendo decapitato per più di 200 m.!

All'improvviso, un pino dell'altezza di circa 8 mila metri si erge maestoso sul Monte, ed un diluvio di massi infocati, pietre e lapilli si scarica sopra Ottaiano, San Giuseppe, Terzigno e su tutti i paesi situati a Est e Nord-Est del Vesuvio.

Si sfondano i tetti delle case, precipitano Chiese ed edifizi, e centinaia di persone, sorprese a tradimento, restano sepolte sotto le macerie a Ottaiano e a San Giuseppe!

E le lave? Oh le lave procedono nella loro corsa precipitosa, spaventevole su Boscotrecase! Sulla corrente fermatasi la mattina nel tagliapietre sopraggiunge la *rifosa*: la fossa in breve si colma, vien sormontato l'argine elevato la mattina dai soldati, per impedire che la lava si dilatasse nei campi, e niun ostacolo è sufficiente a rattenerla nella sfrenata corsa.

Case e solidi palazzi fra cui quello di Bifulco (fig. 1), che fu un tempo del ministro napoletano Bernardo Tanucci, sono disposti in lunga fila serrata, e si oppongono al libero passaggio della lava; ma l'ignea marea l'investe, li percuote e, dopo averli abbattuti, li soverchia e s'inoltra, mostrandosi da lungi ai Torresi che inorridiscono.

Il momento è solenne e terribile! Per tutta la città echeggia un grido uniforme, monotono, doloroso: « Salviamoci! Fra qualche ora Torre sarà distrutta! ».

E questo grido, che scende fino nel fondo dell'anima, spegne nella massima parte del popolo ogni umano sentimento, fa-

cendo ingigantire solo quello della conservazione della propria esistenza: comincia l'esodo di tutta la popolazione!

Chi può disporre di un carretto vi mette su le più necessarie masserizie; chi non l'ha, e non può ottenerlo, si carica sulle spalle quanto le sue forze possono sopportare, e parte.

Come per incanto son cessate le preghiere, i pianti, le imprecazioni, e la folla silenziosa procede, e va come ad una meta fissa, prestabilita. Ma domandate a mille fra quelle persone che fuggono: « Dove andate voi? » Tutti vi risponderanno a coro:

Fig. 1. — Casa Bifulco distrutta dalla lava.

« Fuggiamo, per non essere bruciati dalla lava ». Intanto nessuno sa dove si reca; si allontanano dal luogo su cui dovrà passare la morte, e questo è sufficiente per tutti. Meno di due ore sono state più che bastevoli a far sgombrare una città di circa 30 mila abitanti!

La città è spopolata, ma la lava non è paga dell' orrendo disastro apportato a Boscotrecase: ha bisogno di compiere nuova e più terribile distruzione!

Ed ecco che l' ignea fiumana, come una cascata, si precipita nel vallone di Sant' Anna, (fig. 2) che sta al limite occidentale del rione Oratorio, e procede incsorabile su Torre, mentre più

Fig. 2. — Vallone di Sant' Anna invaso dalla lava.

a Nord un rivo, che si stacca da essa, soverchia altre case, distrugge altri terreni, e va ad incontrare, a ridosso degli edifici situati sulla piazza e di fronte alla Chiesa di Sant' Anna, l' altra corrente, quella di Casavitelli, che aveva colmato il Vallone Izzo, e, quasi di soppiatto, era giunta pur essa in quel sito.

Allora forza su forza, violenza su violenza scuotono i palazzi. Questi prima si oppongono, poi cedono, crollano e la lava, dopo averne soverchiate le macerie, colma la piazza, s' insinua fin dentro la porta della Chiesa (fig. 3), e poi giù per la china, traversando la strada provinciale che mena a Torre Annunziata.

I Torresi, che già hanno abbandonato le case, e si trovano

fuori della città, volgono ad essa ansiosi lo sguardo e fre mono perchè la lava par che voglia inseguirli.

E la lava penetra nella villa Santini, dove prima si espande e poi si accumula, rimanendo ferma a circa 40 m. a Nord del Serbatoio dell' acquedotto del Sarno di proprietà del Comune di Torre Annunziata, mentre un rivolo s' insinua nel viadotto

Fig. 3. — Piazza e Chiesa di Sant' Anna invasa dalla lava.

della ferrovia circumvesuviana, (fig. 4) e per esso scende, quasi rasentando il serbatoio stesso, ma senza investirlo: a 20 m. circa dalla corrente proveniente dal Vallone, verso la quale convergeva, si arresta.

Intanto la lava del Vallone, per altra via, procede nella sua marcia trionfale su Torre, investe la via provinciale a circa 30 m. a Sud del summominato Serbatoio, e su di essa e sui territori adiacenti vien giù dilatandosi, laonde apparisce con una fronte non minore di 500 m. (fig. 5).

Le case, che incontra sul suo cammino, vengono circondate; ma restano in piedi, quando v' è libero sfogo dai lati, sono abbattute e soverchiate, quando non v' è altra via a procedere innanzi.

E così, dopo aver abbattute e soverchiate molte case sparse nei campi e tutte quelle accanto alla via provinciale, dopo

Fig. 4. — Viadotto della ferrovia circumvesuviana a ridosso dell' acquedotto del Sarno invaso dalla lava.

aver circondato e in parte demolito il palazzo Rossi, (fig. 6) che fa angolo con le vie di Boscoreale e Boscotrecase, giunge alla fabbrica di asfalto di Saulle Manzo, (fig. 7) ne abbatte una parte, e, a circa 50 m. dal Cimitero di Torre, lascia la strada maestra e continua il suo cammino sui campi situati a Sud-Est.

I pochi torresi rimasti in città, che han trasportato l' immagine di Santa Maria della Neve nei pressi del Cimitero stesso,

notando il deviamento della lava, gridano al miracolo; e, quando si accorgono che la lava, pur avendo lasciata la via provinciale, non ha cessato di avanzarsi su Torre, trasportano l' immagine in altro sito, di fronte alla lava stessa, in prossimità del Cimitero di S. M. del Suffragio, che è a momenti per essere distrutto.

Fig. 5. — Via Provinciale e campi adiacenti fra Torre Annunziata e Boscotrecase attraversati dalla lava.

Poveri morti ! Non furono sufficienti le lotte e i travagli della vita, dovete sopportare la prova del fuoco ! È un nemico implacabile quello che giunge ! Ma, vivaddio ! oltre tomba non vive ira nemica ! A 5 m. dal Cimitero la lava s' arresta (fig. 8), mentre più a Nord si gonfia, si solleva, sorpassa il terrapieno della ferrovia circumvesuviana , che formava un potente ostacolo , essendo per un lungo tratto di un' altezza superiore ai 5 m., e poi giù nel territorio dei Sannini, situato all' est, che distrugge quasi tutto per una lunghezza di quasi 500 m.

Anche qui è stata trasportata l' immagine di S. M. della Neve, e quando, alle ore 13 circa, la lava resta immobile, sgorgano dagli occhi di tutti gli astanti lagrime di consolazione.

La lava è ferma, ma il cratere tuona, e il pino si solleva sempre più fino a raggiungere circa 10 mila m., e le scintille, propagandosi fuori dai neri e densi vortici, vanno a finire lontano, lontano.

La cenere, librata nell'atmosfera, cede al proprio peso, e si versa su Napoli, San Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco, S. Giorgio a Cremano ed altri paesi.

Fig 6. — Casa Rossi circondata dalla lava fino all'altezza del primo piano.

Napoli ha perduto il suo azzurro cielo. Questo la sera dell' 8 è oscuro, tetro, caliginoso, e l'aria irrespirabile, asfissiante: la sera del 9 scende fittissima la cenere, e costringe la gente a ritirarsi in casa.

Anche peggiore è la condizione degli altri paesi, che sono fra Napoli e Torre del Greco.

In questa città è notte continua, e fosse almeno una notte come le altre! Ma no; i fanali sono accesi in permanenza, e per le strade è buio pesto! Uomini e donne, vecchi e fanciulli sotto il peso delle masserizie si vedono errare per le strade e consultarsi, per stabilire ove dovranno recarsi coi loro penati.

E la cenere scende, e si depone sui tetti, sulle terrazze, sulle persone, formando da per tutto uno strato, il cui spessore aumenta da Napoli a Torre del Greco; sicchè, mentre a Napoli non supera i 10 cm; a Torre del Greco ne raggiunge 40, e cresce gradatamente quanto più si è vicini al cono.

Qualche tetto crolla sotto il peso della cenere, e allora la

Fig. 7. — Fabbrica di asfalto circondata in parte dalla lava.

gente non sa più resistere; teme non debba avvenire quello che nel 79 avvenne a Pompei ed Ercoláno, quello che nella notte fra il 7 e l'8 avvenne ad Ottaiano e S. Giuseppe, e si allontana all'impazzata, lasciando che i soldati, i nostri bravi soldati, che sono sempre i primi ad accorrere, dove c'è un disastro da riparare, dove c'è una sventura da lenire, abbiano cura delle abitazioni abbandonate.

Oh io li ho visti fuggire verso il mare i cittadini di Torre del Greco, nel pomeriggio del 10 aprile! Scendevano precipitosamente per la via che mena alla spiaggia, e andavano a ripararsi su alcune navi da guerra inviate presso quel porto per facilitare l'esodo degl'infelici abitanti!

Quale triste spettacolo!

Dove andavano essi ? Dove li avrebbero trasportati quelle navi ? Niuno lo sapeva; niuno chiedeva di saperlo.

Ed io era sul treno, diretto a Napoli, con diverse centinaia di compagni di sventura: eravamo partiti da Torre Annunziata, dove splendido era il tempo ed azzurro il cielo, ed eravamo rimasti bloccati dalla cenere a Torre del Greco! Dopo essere rimasti per ben 4 ore in una angoscia penosa, siamo avvertiti

Fig. 8. — Lava che si arresta alle mura del Cimitero di S. M. del Suffragio.

che il treno non può procedere oltre, e che a Napoli si può andare solo a piedi!

Allora, muniti di torce a vento, ci mettiamo in moto, seguendo il binario della via ferrata. Si va innanzi a stento, affondando i piedi nella cenere per non meno di 30 cm., e la cenere non cessa di scendere, e si posa su noi, su tutto, e ci soffoca; eppure si va. Giungiamo a Napoli dopo circa 4 ore di faticoso cammino! Oh Napoli incantata! E dove, dov' è il tuo vago sorriso? Dove è il brio, la spensieratezza dei tuoi abitanti? Sul volto di tutti è suffuso il pallore, la tristezza!

Ed il vulcano tuona, e stuoli innumerevoli di donne dai capelli scarmigliati, seguendo croci ed immagini, piangono e pre-

gano, ed invitano i passanti a pregare, a seguirle! Notte veramente triste!

Sopraggiunge il mattino di mercoledì, ma esso poco differisce dalla notte, e i fanali continuano a rimanere accesi; anzi in alcune ore del giorno la loro luce è insufficiente a rischiarare le vie per le quali si cammina a tentoni.

Pare che la natura abbia scatenate tutte le sue ire contro i poveri mortali della plaga vesuviana!

Ma la cenere non ha tormentato solamente Napoli e i suoi dintorni, dappoichè essa è caduta su quasi tutta l'Italia e su mezza Europa. Una persona venuta da Foggia mi assicura che verso il mezzogiorno dell' 8 aprile, ivi è regnata la più completa oscurità cagionata dalla cenere, tanto che il popolo in massa accorse alle chiese, ed improvvisò processioni di penitenza per la cessazione del flagello.

Il giovedì, 12 aprile, l' ira del vulcano comincia a calmarsi, e la cenere accenna a diminuire.

Il giorno 15, festa di Pasqua, è fissata a Torre Annunziata una processione di ringraziamento per lo scampato flagello; ma il sole non apparisce, ed il cielo, che fino alla sera del giorno precedente, anche nei più tristi momenti, era sempre stato del più splendido azzurro, è oscurato dalla cenere, come da un funebre ammanto. Però niuno teme, e ventimila persone a capo scoverto seguono l'immagine di S. M. della Neve, che vien trasportata presso il Cimitero, dove si è fermata la lava, e dove è eretto un altare per compiere una funzione religiosa. Ventimila persone vi assistono: ventimila persone riportano l' immagine alla chiesa per riporla al suo posto sul trono.

I raggi del sole, facendosi strada attraverso la cenere, riappaiono; e a poco a poco il cielo ritorna nel suo ceruleo splendore!

Dopo quel giorno l' eruzione può dirsi finita: il pino gradatamente impiecciolisce, si riduce in minime proporzioni, poi

scompare del tutto. Il vulcano però ha perduta la sua forma estetica, la sua poesia!

Di tanto in tanto, quasi a voler ricordare che, se ha perduta la forma, conserva sempre la sua natura, mette su in alto un pino: spaventevole fu quello elevatosi alle ore 14,45 del dì 8 maggio, e durato non più di 20 minuti: esso raggiunse un' altezza non inferiore ai 4mila m.; enorme fu quello del mattino del 6 giugno, sia per l' altezza raggiunta, sia per la durata che fu di alcune ore, sia perchè spinse su Ottaiano e S. Giuseppe nuova cenere e nuovo lapillo.

Ed ora, dopo questi ultimi conati, pare che l'eruzione possa dirsi davvero finita!

Intanto, come suole avvenire dopo le grandi conflagrazioni, temporali fortissimi si sono scatenati e su questa e su altre regioni.

Qui incominciarono nella seconda quindicina di maggio, cagionando gravi danni e miserie a S. Sebastiano, Cercola, S. Anastasia ed altri paesi situati alle falde del Vesuvio; dappoichè le acque diedero luogo a enormi lave di fango, che, precipitando giù dal Cono, completarono l' opera di distruzione prodotta dalla cenere e dal lapillo.

Si sperava che almeno non si fossero sprigionati i gas asfissianti, ma anche questi sono apparsi, nel suolo basso e nelle cantine di quasi tutt' i comuni vesuviani, destando gravi preoccupazioni negli abitanti.

Un fenomeno degno di nota si è manifestato a Torre Annunziata: il sollevamento del fondo del mare a levante del porto. Ivi, nel pomeriggio del 30 giugno, ho potuto constatare che il mare, nello spazio di poche ore, si è ben venti volte ritirato per circa 60 m. dal lido: però il tratto che rimaneva completamente all' asciutto, dopo pochi minuti, veniva, come per incanto, ricoperto dalle onde.

Tale fenomeno non si è più ripetuto: giova sperare che il Vulcano sia ritornato nella completa tranquillità.

Auguriamoci che vi resti per lunghi anni; anzi speriamo che il triste giorno dell'8 aprile, che il Consiglio comunale di Torre Annunziata dichiarava festa ufficiale pel nostro Comune in omaggio a M. SS. della Neve, abbia per sempre chiuso il periodo delleeruzioni vesuviane.

INDICE

TIPOGRAFIA PONTIFICIA M. D'AURIA - NAPOLI

Prezzo L. 1,40.

Dirigere le richieste all'Autore in Torre Annunziata.